



AKPHEAZYA

Anthology IV: The Tragedy Of Nerak
(Code666/Audioglobe)

L'eco di *Fables Of The Sleepless Empire* degli Unexpect non si è ancora spento, quand'ècco che anche gli Akphaezya tornano con un disco dopo quattro anni di silenzio. Progetto ambizioso, quello dei quattro francesi, che portano avanti la discografia come se fossero dei frammenti recuperati da un archeologo, da ricomporre dopo il quinto disco per avere l'opera completa. La seconda parte è uscita nel 2008, ma questa è la quarta, mentre la prima, terza e quinta verranno pubblicate in futuro (si spera con più solerzia, altrimenti a questo ritmo ci vorranno dodici anni per vedere la fine!). Oltre a questo, l'album è strutturato rigorosamente come una tragedia greca: diviso in quattro atti di due scene ciascuno, a cui si aggiungono prologo, interludio ed epilogo. Di base lo stile degli Akphaezya è un gothic metal sinfonico con voce femminile, ma la sua natura istrionica, estrema ed avanguardista lo pone su tutt'altro pianeta rispetto ai vari After Forever, Tristania, Epica, Evanescence e The Gathering. Canzoni accessibili e melodiche come *A Slow Vertigo* e *Dystopia* si alternano a numerosi episodi dinamici, originali e multicolore tra cui *Sophrosyne*, *Hùbris*, *Utopia* e *Nemesis*, in cui la band si esprime in totale libertà, arrivando a mischiare il metal estremo perfino con la musica da circo, flamenco, jazz, ragtime e latinoamericana. Anche il precedente *Links From The Dead Trinity* era un buon disco, ma stavolta gli Akphaezya si sono davvero superati, creando un album che consigliamo caldamente ai fan di Unexpect, Madder Mortem, Diablo Swing Orchestra, ultimi Orphaned Land e vecchi Atrix. Che miglioramento!

Alessio Oriani



8

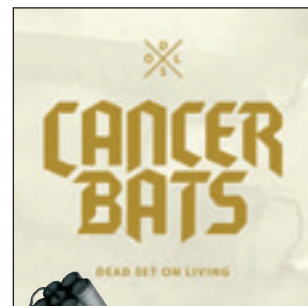


CANCER BATS

Dead Set On Living
(Hassle Records)

Fra le più felici realtà dell'hardcore contemporaneo, i Cancer Bats non sembrano intenzionati a mollare la presa e sono di nuovo qui a due anni esatti dal bellissimo *Bears, Majors, Scraps & Bones*. La formula dei canadese, già perfettamente formata al tempo dell'esordio, non si è mai evoluta realmente, ma solo affinata di album in album. Una scelta che sta pagando: i Bats si limitano, di volta in volta, a scrivere ottime canzoni maneggiando con destrezza sempre maggiore il proprio arsenale. Arsenale che va indietro nel tempo fino al 1984, anno in cui *My War* dei Black Flag insegnò come fosse possibile suonare l'hardcore più violento del mondo comprimendo la rabbia nel groove e nel tempo medio. *Mutatis mutandis*, è quello che i Cancer Bats fanno oggi. Alla voce acuta e lacerante di Liam Cormier, alle prese con linee estreme sì ma sempre orecchiabili, si abbinano riff giganteschi e groovy, la perfetta via di mezzo fra Crowbar e Motörhead, con un marcato spirito rock'n'roll che rende tutto travolgente e adrenalinico. C'è chi li descrive come i Rage Against The Machine senza l'hip hop, e forse non siamo lontanissimi. Dopo il feedback iniziale, *RATS* rompe gli indugi con un riff blues metal tostissimo su cui Liam urla con le sue letali corde vocali al filo spinato. Segue *Bricks And Mortar*, un mid tempo rissoso che abbina il primordiale boogie degli AC/DC all'hardcore e riesce talmente bene nell'intento che è impossibile trattenere l'headbanging. *Road Sick*, più diretta e punk e dalle strofe quasi rap, dimostra quanto i Bats abbiano affinato l'arte di scrivere ritornelli tanto brutali quanto immediati, con un umorismo latente davvero encomiabile. Segnaliamo pure *The Void*, che sperimenta con successo atmosfere rarefatte, e *Drunken Physics*, scatenata party song in vago odore di Beastie Boys brutalizzati. Candidato alla top ten annuale fin da ora.

Niccolò Carli



8,5

HOWLIN' RAIN

The Russian Wilds
(American)

Chi ama le sonorità pastose e lussureggianti degli anni Settanta non potrà non farsi ammaliare dagli Howlin' Rain. Prodotti da re Mida Rick Rubin, i Nostri vengono da San Francisco e la loro musica infatti echeggia lo spirito libero del flower power e della psichedelia che si respirava da quelle parti (*Walking Through Stone*), ma hanno un timbro moderno, lontano dal puro corismo, anche se le loro influenze sono chiare: Allman Brothers, Black Crowes e Santana su tutti. Il disco parte già in modo spumeggiante con i tasti d'avorio e la voce ricca di pathos a guidarci in lunghe melodie avvincenti ed avvolgenti (*Self Made Man*). Gli Howlin' Rain sanno come mischiare le carte, anche se il loro approccio è spesso torrenziale e sembrano quasi suonare in jam allungando i brani. *Phantom In The Valley* è solare e svetta nel finale un grandissimo assolo di sax. Ma ogni canzone è un piccolo gioiello, come la grande *Can't Satisfy Me Now* dove blues, soul, gospel (ascoltate la voce vibrante ed emozionale di Eithan Miller) si intersecano con grandi passaggi di tastiere (*Dark Side*), blues ed hard rock. Ciò che avvince è lo spessore sia emotivo che musicale che fa crescere in modo corale e limpido *Cherokee Werewolf* ed ogni traccia dove davvero si respira la grandeur degli anni Settanta. Il brio e l'alternanza dei timbri di chitarra sono però sempre funzionali alla canzone e mai sterile esibizione di tecnica. Troviamo leggerezza ed introspezione nella delicata ed accorata *Strange Thunder* che poi esplose in un crescendo elettrico irresistibile nella migliore tradizione sudista. Anche nei passaggi più leggeri (*Beneath Wild Wings*) hanno una vivacità ed una completezza che lascia stupefatti. Se una band oggi è ancora capace di interpretare con rispetto e personalità la sterminata tradizione americana (*Collage*), quelli sono gli Howlin' Rain. Del resto in un'epoca di revival come quella che stiamo vivendo, per andare avanti bisogna per forza tornare indietro.

Stefano Cerati



10



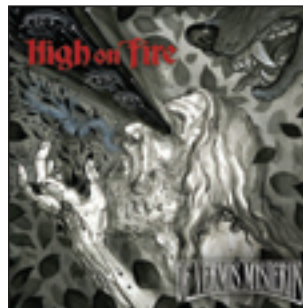
GLI ALBUM DA NON PERDERE

HIGH ON FIRE

De Vermis Mysteriis
(Century Media/EMI)

Gli High On Fire sono una di quelle band rispettate per il loro valore artistico ma che ormai hanno dei limiti commerciali noti in quanto non sono molto addomesticabili e non producono hit, a meno di non evolversi (o snaturarsi, a seconda di come si guarda la cosa) come i loro amici Mastodon. Nondimeno apprezziamo come al solito il loro approccio tellurico all'heavy metal. La voce è sempre grezza e rabbiosa, mentre i riff sono tuonanti e suonano davvero come la discesa potente e maestosa dei Grandi Antichi di HP Lovecraft sulla terra (*Bloody Knuckles*, *Spiritual Rights*). La citazione non è casuale perché ancora una volta Matt Pike e soci si abbeverano al pantheon di mostri e di storie dell'orrore del solitario di Providence. Stilisticamente è un album più progressive del solito, con molte parti articolate ed allungate (*Serums Of Liao*, *Romulus And Remus*). Tuttavia non manca mai il substrato metallico feroce che idealmente fonde la scuola anni Ottanta di Slayer e Venom con un suono più pieno e moderno. A volte i loro pezzi sono delle vere proprie chiamate alle armi, come *Fertile Green*, dove il martellamento è feroce e senza posa. Ascoltare le loro progressioni è come vedere avanzare un caterpillar che rade al suolo ogni ostacolo. Sicuramente gli High On Fire fanno rivivere lo spirito heavy metal senza compromessi e scabroso dei bei tempi e sono anche fieri del loro carattere rozzo ed anticommerciante. *Madness Of An Architect* ha perfino delle sordide venature blues, ma come potrebbero suonarle in modo distorto e belluino i Venom, con un incedere sgraziato e pachidermico che davvero evoca un senso di arcana minaccia e di orrore (*Warhorn*). È il blues dell'inferno. Ci sono anche parti più leggere e d'atmosfera come la psichedelica strumentale *Samsara*, ma l'aura tenebrosa non viene mai meno. E poi c'è anche qualcosa di tragico e di anticamente fiero nel doom di *King Of Days* per un disco killer senza mezzi termini.

Stefano Cerati



PIGEON TOE

The First Perception
(Lifeforce/Audioglobe)

Pigeon Toe nascono dalle ceneri dei Fear My Thoughts, ma non hanno niente a che vedere con il death melodico tinto di metalcore dell'altra band. Insieme al batterista Norman Lonhard (Triptykon) e al bassista Ben Krahl, i fratelli Fischer hanno messo in piedi un gruppo prog metal davvero originale e interessante che, prima di registrare questo debutto, ha passato due anni a suonare dal vivo. I Pigeon Toe mescolano in maniera originale il post-rock di band come Long Distance Calling, Explosions In The Sky e God Is An Astronaut con il progressive di Anekdoten, Leprous e ultimi Opeth, le bizzarrie ritmiche di Tool e Meshuggah, usando linee vocali di stampo alternative-grunge. Alcuni pezzi come *The Chase* o *A Broken Man* possono risultare troppo strani e cervelotici ai primi ascolti, ma altre canzoni come la *titletrack*, *The Man With The Cat* (che sa un po' di Primus e Mr. Bungle) o *The Flashback* colpiscono da subito per originalità e classe, e servono a fare da punto d'ingresso in un album ricco di idee e personalità. Dal punto di vista strumentale l'album è pieno di parti interessanti, che spesso sfoggiano un incredibile livello tecnico attraverso poliritmie, dissonanze e stratificazioni complicate su cui volano - quasi slegate dal resto - accattivanti linee melodiche di voce, tastiera e chitarra solista. Quattro delle undici tracce sono strumentali e fanno da breve interludio tra le canzoni vere e proprie, ma in pochi minuti riescono a dire tantissimo. Ripensando alla mediocrità dei Fear My Thoughts, viene da chiedersi come abbiano fatto questi musicisti strabilianti ad auto-limitarsi per tutti questi anni...

Alessio Oriani



HUNTRESS

Spell Eater
(Napalm/Audioglobe)

All'odierna scena di classico heavy metal manca ancora una cosa: un vessillo, un leader, una band che buchi l'underground e si faccia conoscere al di fuori della nicchia di estimatori. Fra tutti i possibili candidati, i californiani Huntress (già un EP all'attivo) sono i più adatti. Capeggiati dalla bella Jill Janus, dotata di una voce pazzesca che estremizza la mitica Ann Boleyn (*Hellion*), gli Huntress incarnano alla perfezione tutto ciò che si intende col termine heavy metal. Riff affilati come lame, imponenti cavalcate dall'incedere epico, tecnica strumentale indiscutibile, potenza da centrale nucleare, melodia: c'è tutto, portato ai confini estremi. Se possiamo individuare in Manowar, Mercyful Fate, Judas Priest, Metal Church e Iron Maiden gli ingredienti di base, si sente pure che gli Huntress hanno ascoltato anche tanto death e black metal. Da un lato per i vocalizzi estremi della Janus, che a volte

sconfina con successo nello shriek e nel growl, dall'altro per scelte armoniche e ritmiche che ricontestualizzano nel metal classico la severità, la cattiveria e il clima stregato e occulto propri del black metal. La tirannica e velocissima opener *Spell Eater*, aperta da un contorto riff in *blast beat* apre i cancelli di un universo sanguinario fatto di streghe, demoni e crudeli riti pagani, espresso in forma di puro, bestiale e malevolo heavy metal. La già citata *Eight Of Swords* è un vero e proprio metal-anthem d'altri tempi per questi tempi, se ci passate il gioco di parole. Altri pezzi degni di menzione sono *Aradia*, con armonie malefiche che distorcono le classiche chitarre gemelle in un canto malvagio e perverso, le atmosfere horror della poderosa e veloce *Terror* e la spietata *Night Rape*, drammatica e priva del minimo raggio di luce. Chiudetevi in casa, stanotte: i demoni sono alle porte.

Niccolò Carli

